

## Quale lezione dallo spazio?

Con il 25° volo Shuttle si voleva iniziare una nuova era spaziale: l'era della «sdrammatizzazione»; i voli spaziali avrebbero dovuto diventare sempre più familiari, specialmente ai bambini, che avrebbero dovuto abituarsi a prendere le astronavi come prendiamo il tram. Per questo il presidente Reagan aveva voluto sul Challenger anche una maestra che, con lezioni in diretta, spiegasse alle scolaresche americane che nello spazio si può vivere tranquillamente.

Ma la lezione dallo spazio è stata diversa, resa sconvolgente proprio dallo sciacallaggio televisivo di chi avrebbe dovuto immortalare il trionfo: trecento milioni di spettatori soltanto in America e in Unione Sovietica, per una lezione durata solo 75 secondi, ma difficile da imparare.

Una lezione fuori programma, dunque. Qualcuno ha detto che dobbiamo ringraziare le vittime del Challenger perché ci hanno offerto la possibilità di un ripensamento e solo se questo sarà almeno tentato, il loro sacrificio non risulterà inutile. Vorrei quindi tentare sommariamente di offrire alcuni spunti per questo ripensamento, con alcuni interrogativi che, comunque, saranno recepiti solo se conserviamo una certa disponibilità ad uscire dal nostro «sistema mentale» e se non abbiamo paura di concedere, almeno come ipotesi, una certa serietà a domande che solitamente riteniamo ingenui e impertinenti.

La scienza stessa, infatti, se vuole essere tale, è sempre più costretta ad ammettere che, lungo la sua storia, sono proprio le intuizioni apparentemente paradossali e non ortodosse quelle che innescano la possibilità di un suo progresso; per esemplificare, questo accadde quando qualcuno intuì che la terra non era piatta, e che non era immobile, o quando qualcun altro ipotizzò che il tempo e lo spazio fossero relativi. Molte volte il senso comune, frutto di una determinata mentalità scientifica, è il più tenace avversario dello sviluppo ulteriore della scienza stessa.

Ho fatto questa premessa perché non venga «censurata» troppo frettolosamente la domanda che sto per porre: «Perché andare sulla luna e su Urano quando sulla terra la gente muore di fame?». Pretendere che una domanda come questa possa avere una qualche «scientificità» sconvolge non poco la nostra mentalità «scientifica»; ma proprio per questo ritengo importante e disinnescarla inconsciamente e tentare invece di misurarne la pertinenza. D'altra parte, non mi sembra molto più seria la risposta che comunemente le viene data nei bar come alla Casa Bianca e che penso possa correttamente essere ridotta così: «I poveri hanno bisogno del nostro progresso». O, in maniera ancor più drastica: «L'unica soluzione per i poveri è il nostro progresso, del quale gli esperimenti spaziali sono indiscutibilmente il motore trainante». E allora la replica «impertinente» mi sembra essere questa: «È realmente possibile questo nostro progresso senza i poveri?»; e si rivela così un'altra ipotesi ugualmente possibile: «È il progresso ad avere bisogno dei poveri, e la corsa verso l'alto è proporzionale all'abisso crescente di povertà mondiale».

Certo, non pretendo in due righe di far il processo alla scienza, e sono consapevole che una cosa è la tecnica applicata e tutt'altra cosa è la scienza pura; ma mi pare quanto mai urgente e necessario richiedere alla scienza — se ha conservato veramente la sua «purezza» — di mostrarcela: ci sarebbe più facile credere alla sua verginità se non continuasse ad accettare di essere venduta in sperimentazioni nei campi di concentramento come nei campi di battaglia e se non avesse segreti come quello del famoso «frammento verde» del Challenger. Ci sarebbe più facile crederle, se non la vedessimo utilizzata nelle tecnocratie di palazzo, là dove si computerizza il mondo, rendendo sempre più difficile e vuota la democrazia; e se non la vedessimo a braccetto con l'industria nella lievitazione dei bisogni inquinanti la psiche e la natura, per poi rivendere le «soluzioni» di salvezze ecologiche.

A rendere inderogabile questo «esame di coscienza» è per noi la consapevolezza che Dio ci chiama alla «conoscenza come progresso dell'amore» e alla «povertà» come strada di salvezza, per cui la scienza non è colpevole tanto perché non condivide con i poveri le proprie scoperte, ma anche perché non studia con altrettanto impegno le impostazioni «scientifiche» non occidentali e la meravigliosa «ricchezza» delle «tecnologie» dei cosiddetti «poveri del Terzo Mondo». Anzi sembra vivere sulla loro povertà. Non ci sembra solo poesia francescana credere nella «povertà come ricchezza dei popoli».

Di fronte a queste considerazioni, mi pare veramente preoccupante lo squallore culturale del presidente Reagan, «new cow-boy», che di fronte alla tragedia del Challenger, non trova giustificazione più convincente di questa: «Se ci fossimo fermati ai primi coloni uccisi dagli indiani, la Frontiera non sarebbe mai stata conquistata»; né ci tranquillizza sapere che, per cancellare lo shock del disastro in diretta, il giorno dopo le scuole americane si sono riempite di psicologi. Veramente sono anch'io tentato di credere che l'America sia il frutto di un «errore di navigazione».

fr. Flavio Gianessi

